

# Sanità e riforme Ciò che deve ripensare ancora la sinistra

La crisi delle riforme (psichiatrica, sanitaria, penitenziaria), faticosamente varate negli anni '70, sta dimostrando qualcosa di più della semplice non volontà di realizzarle da parte della attuale maggioranza di governo. Dopo gli anni di lotta minuta per ottenere i livelli minimi di applicazione del resto nemmeno ragguardevoli, mi pare, infatti, si possa dedurre che, qualora l'acquisizione di nuovi diritti soggettivi (del malato, del disturbato mentale, del detenuto) non riesca a modificare i corpi professionali che dovrebbero garantirli, essi si riducono ad una pura enunciazione di

principio, priva di possibilità concrete di realizzazione. La grave crisi della sanità ne è un esempio. Costantemente imputata di tutti quegli elementi quotidianamente denunciati (inefficienza dei servizi, mancanza di responsabilità centrali nel modello organizzativo, invasione del «politico» sul «tecnico», elementi questi per i quali occorrono alcuni correttivi), essa si rivela, però, soprattutto come crisi culturale di un modello operativo che non ha resistito all'impatto con il nuovo diritto alla tutela della salute per tutti sancito dal servizio sanitario nazionale, ma

anche con la nuova consapevolezza cui si è giunti delle implicazioni sociali e ambientali presenti in una malattia che è sempre stata trattata come fenomeno naturale.

Lo scenario complessivo del settore sanitario ha dato, in questi mesi, una rappresentazione molto esplicita di questa crisi culturale e della perdita di identità del corpo professionale: da un lato, lo sfascio costantemente denunciato di tutto il settore dell'assistenza, confermato da uno sciopero della categoria che vuole riconfermare la specificità del proprio ruolo; dall'altro — nell'area più sofisticata del processo di sviluppo del modello medico — il fiorire di centri specializzati e molto efficienti per i trapianti cardiaci.

Senza entrare nel merito del problema dei trapianti, non credo che la contemporaneità di queste due facce sia priva di significato. Si potrebbe dire, infatti, che se l'attuale organizzazione della sanità, di cui si continua a denunciare lo sfascio, produce e consente lo sviluppo di queste capacità tecniche e professionali, significa che non è vero — come si sostiene — che la crisi sia imputabile solo al modello organizzativo implicito nella riforma. Questi centri altamente specializzati fanno pur

parte del servizio sanitario nazionale sotto accusa ed evidenziano un'efficienza e una serietà di motivazioni professionali degli operatori di cui, in altri settori, si denuncia l'assenza imputandola alla riforma.

Questa contemporaneità farebbe, invece, pensare che esista, da parte dei medici, la disponibilità ad un impegno professionale che — all'interno della logica del proprio modello operativo — si esplicita in tutta la sua forza quando sia in rapporto all'«oggetto malattia» su cui continua a procedere lo sviluppo tecnologico, ma molto più debolmente quando si trovi in rapporto al «soggetto malato», quindi ai problemi quotidiani di tutela della salute della popolazione. Si tratterebbe, dunque, di una disponibilità ad un impegno professionale solo quando esso sia in grado di offrire possibilità di identificazione e di motivazione nell'effettuazione del momento tecnico e della centralità della tecnologia ospedaliera, capace di confermare la potenza o l'onnipotenza del modello medico tradizionale.

Questo per dire che una riforma che si fonda — in una società disuguale — sull'uguaglianza di diritti, ha scarse possibilità di realizzazione se il modello culturale che impregna di sé tutti i mo-

menti della sua attuazione non si modifica in rapporto a questi diritti. I «diritti del malato», le «carte dei diritti» possono essere garantiti solo da un cambio radicale delle professionalità e dei modelli operativi. Le conquiste di diritti in precedenza non contemplati, con il conseguente ampliamento dell'espressione dei bisogni, possono trovare risposte all'interno del medesimo modello culturale che prima li negava? E ancora: l'espressione dei bisogni, conseguita all'acquisizione di questi diritti, può continuare a corrispondere quantitativamente e qualitativamente alla dimensione dei bisogni creati dalla logica di questo modello che implicitamente tende ad espanderli anziché ridurli?

Per salvare le riforme occorre, dunque, sviluppare una cultura critica delle diverse discipline, cultura che risulti adeguata alle trasformazioni sociali prodotte. Vale a dire che — dopo i tentativi frustrati di realizzare le riforme — si sente l'esigenza di un ritorno alla radicalità della critica pratica delle discipline che, avviata alla fine degli anni '60, non è ancora diventata patrimonio della sinistra.

Franca Ongaro Basaglia

## INCHIESTA / Viaggio ad Haiti all'indomani della cacciata dei Duvalier - 2

### Fu il Papa stesso a dare durante il suo viaggio in America centrale un giudizio liquidatorio sul regime A colloquio con l'arcivescovo François Ligondé



9 marzo 1983: all'aeroporto di Port-au-Prince, Jean-Claude Duvalier e sua moglie accolgono il Papa in visita in quest'occasione. Giovanni Paolo II dirà: «Bisogna che ci cambi qualcosa perché il popolo possa cominciare a sperare». Nel fondo, i due Duvalier all'aeroporto in Savoia, dopo la fuga



# E dalla Chiesa venne il primo colpo al tiranno

DI RITORNO DA HAITI - «Chak 4 ans, in creolo. Ogni quattro anni. Lo gridano nei cortei, lo scrivono sulle mura delle case e sui vetri delle automobili, con le bombolette spray diffuse dal '68 europeo, lo tambureggiano al ritmo della «mangue», la danza popolare africana. Vuol dire, vogliono dire, che il presidente deve essere eletto ogni quattro anni. Basta, insomma, con la «presidenza a vita». Lo slogan riecheggia dappertutto. Il fatto straordinario, semmai, è che questo motto rimbombi entro le travature di cemento armato e sotto la volta di cartapesta annerita dalla polvere e dalle ragnatele della cattedrale cattolica di Gonaives, la città più politicizzata di Haiti, dove ai tempi della tirannia ci sono state le proteste più coraggiose e le repressioni più spietate.

Sono arrivati a Gonaives domenica mattina 16 febbraio, praticamente imbottigliato in un corteo di minibus che, se non fossero dipinti come i carretti siciliani, ricorderebbero le camionette dell'immediato dopoguerra nelle città italiane prive di servizi pubblici di trasporto. Sotto il sole a picco, attorno alla chiesa sciamava un pellegrinaggio affatto religioso e tutto politico, visto che nell'attesa del sermone, dall'altare maggiore piovevano sulla folla gli stogan e i ritmi di un'orchestra popolare. In sacrestia, il prete salesiano Jean Bertrand Aristide mi riassunse in francese il senso dell'omelia che pronuncerà in creolo: questo governo di transizione è un male necessario. Un male perché è stato praticamente insediato dal «presidente a vita» la sera che precedette la fuga, necessario perché per ora non c'è di meglio per arrivare alla democrazia.

Qui è confluita gente da ogni zona del paese, accatastata sulle camionette multicolori. Sventolano drappi rosso-blu, i colori della vecchia bandiera haitiana che Duvalier cambiò in rosso-nero, per far leva sul simbolo della negritudine contro la minoranza mulatta privilegiata culturalmente ed eco-

nomicamente. Questo pellegrinaggio glosso come potrebbe esserlo una festa dell'«Unità» in un paese dell'Africa nera dà il senso della situazione che sta vivendo la Haiti del dopo Duvalier. Dopo ventotto anni di tirannia rassa totalitaria, gli haitiani stanno a riorganizzarsi. Soltanto a qualche sporadico esultato politico si concede il diritto di rientrare. Mentre tutta l'attività propriamente politica vive una fase germineale, la Chiesa cattolica riesce ad organizzare, senza sforzi eccessivi, la prima mobilitazione nazionale attorno ai temi inconciliabili: le elezioni, la nuova Costituzione, la campagna di alfabetizzazione per trarre dall'ignoranza totale oltre l'80 per cento della popolazione.

Il pellegrinaggio-manifestazione di Gonaives dimostra che la Chiesa cattolica, sul terreno politico sociale, agisce in proprio. Le mediazioni e le deleghe, per il momento, non si vedono e forse soltanto in un'imprevedibile domani il partito democristiano di Zylyio Claude raccoglierà i frutti di ciò che i sacerdoti, i vescovi e l'arcivescovo stanno seminando in questa fase.

La Chiesa cattolica non ha aspettato la fuga di Duvalier per uscire allo scoperto. È stato il Papa in persona a tirare il primo colpo contro il tiranno, con l'omelia pronunciata il 9 marzo del 1983 all'aeroporto di Port-au-Prince (che allora era dedicato a François Duvalier), anzi con una frase che scatenò un applauso travolgente: «Bisogna che i cambi qualcosa perché il popolo possa cominciare a sperare». Nel paese dell'America centrale percorsi da tensioni rivoluzionarie o ribellistiche, Giovanni Paolo II pronunciava discorsi sedativi mettendo in guardia le masse al limite della disperazione contro il male dell'aborto e contro le suggestioni della teologia della liberazione, ma nella moria gora haitiana faceva balenare la possibilità di un antagonismo contro il potere costituito. L'effetto della sortita pontificia era dirimpetto, anche

per la Chiesa locale. Scuoteva le posizioni di chi si era ritagliato comode sinecure all'ombra del Palazzo e spingeva all'attivismo i vescovi più sensibili e il basso clero. Da qualche anno la gerarchia cattolica aveva cominciato a prendere le distanze dalla dittatura. Aveva fondato una radio che il tiranno aveva fatto chiudere due volte. Aveva negoziato un nuovo Concordato che sottraeva al «presidente a vita» il diritto di concorrere, con potere di veto, alla nomina dei vescovi. L'esistenza perfino di un Concordato non implica affatto un sistema di rapporti Stato-Chiesa di tipo «europeo». Ad Haiti esiste la Chiesa, ma lo Stato non c'è, meglio, si limita ad esercitare funzioni repressive. Il resto delle attività di natura pubblica, ivi comprese le elementari, e cioè l'istruzione e un'assistenza sanitaria primitiva, è lasciato all'iniziativa delle congregazioni prote-

stanti e delle organizzazioni cattoliche, oltre che al volontariato laico delle più diverse ispirazioni. Se non ci fossero state neanche le iniziative promosse dai religiosi di varie fedi, Haiti sarebbe in condizioni ancora più abiette. Il mondo della Chiesa e delle confessioni protestanti non è entrato in antagonismo con lo Stato in queste attività, ma ha esercitato una vera e propria supplenza. In altri termini, ha colmato un vuoto senza dover superare alcuna concorrenza. Su queste basi si è costruito ieri un apostolato che oggi è una larga piattaforma per il lancio, in proprio, di una iniziativa politica.

Nel giro di pochi anni una Chiesa docile, anche perché beneficiaria della perenzione di Duvalier, passa alla resistenza passiva e, ora, addirittura all'attivismo democratico, all'ambizione di rappresentare direttamente quella società civile cui ha fornito le strutture necessa-

rie alla sopravvivenza. Anche se questo tentativo sarà trasferito e messo a frutto da un partito democristiano, di quelli che stanno prendendo piede in altri paesi dell'America centrale afflitti fino a ieri da dittature militari, la situazione haitiana non dovrebbe perdere questa peculiarità di una Chiesa protagonista e non bisognosa di intermediari. Dell'impressione ricavata a Gonaives ho avuto la conferma nella stanzetta dove lavora l'arcivescovo Ligondé, il primate mulatto della Chiesa haitiana, un personaggio discusso dai preti (soprattutto di origine olandese) di base che hanno disdegnato i legami anche affaristici che egli aveva stabilito con la «presidenza a vita» Michelle, ma pur sempre un personaggio che ha preparato lo storico viaggio del Papa ad Haiti e gli ha fornito il «dossier» ispiratore del non meno storico discorso dell'aeroporto. Certo, mi parla come un prelat

di curia, uso a mescolare il linguaggio dell'evangelizzatore a quello del diplomatico, ma quando gli chiedo di pronunciare sui problemi politici più scottanti, lo fa con il piglio di un politico. La transizione da una tirannide a una democrazia non può che essere graduale, ma la spaventosa povertà del popolo, soprattutto nelle campagne, reclama interventi urgenti. Un cristiano non può che auspicare la pacificazione, la riconciliazione nazionale, il perdono. Ma l'esigenza di fare giustizia non può essere trascurata. Chi ha commesso delitti deve essere giudicato dai tribunali, perché bisogna riparare i danni inflitti ingiustamente. Più che un arcivescovo, François Ligondé, a dispetto della sua veste bianca, mi sembrava il ministro della Giustizia del nuovo governo.

E i partiti? E gli americani? Delle forze politiche propriamente dette, ho avuto due immagini dirette. Quella del primo esiliato riammesso in patria, Jean-Claude Baheux, vissuto per diciotto anni a Portorico, legato all'Internazionale socialista. Nel posto di polizia dell'aeroporto della capitale, fino a quando c'era un «colonnello» politico, gli ho concesso di parlare a tre giornalisti stranieri, ha enunciato l'esigenza primaria di superare il vizio di far politica clientelare attorno a un leader. L'altra immagine che mi è rimasta impressa l'ho colta nel sagrato della cattedrale di Gonaives, dove uno sconosciuto emerso dalla clandestinità esponeva le sue idee a un crocchio di giovani che lo interrogavano.

Degli americani si dice che abbiano già pronto il loro presidente in pectore: Marc Bazin, consigliere della Banca mondiale, già ministro delle Finanze di Duvalier e da lui cacciato perché voleva porre un freno alla corruzione. Ma di voci, a Port-au-Prince, ne corrono tante in questi giorni da rendere difficile capire che cosa succede nella casa bianca che fu la residenza del Duvalier. Pigiuriamoci se si possa riuscire a capire ciò che si sta discutendo e preparando nella sede dell'ambasciata americana a Washington.

Gli umori della città sono ondegianti. Basta un colpo di fucile perché si sparga la voce, che poi risulta falsa, di un Tonton Macoute smidato, di un altro che ha ammazzato due studenti, di un misterioso atto di sabotaggio. In questo ondeggiare di mormorazioni, le uniche cose certe sembrano essere non le cose che si dice siano accadute, ma quelle che gli haitiani vorrebbero che accadesero. In primo luogo, mettere le mani sulle ricchezze trafugate da Duvalier... facendosi aiutare, in questo, dagli americani che ora spediscono il senatore Paul Trible a Port-au-Prince per garantire il loro sostegno alla futura democrazia haitiana. Peccato che lo stesso personaggio era stato ad Haiti non molto tempo fa per dare la stessa assicurazione a Baby Doc.

Aniello Coppola (FINE - Il precedente articolo è stato pubblicato il 19 febbraio)

# LETTERE ALL'UNITA'

## «C'è chi confonde le centrali nucleari con le bombe atomiche...»

Cara Unità, Fausto Bertinotti ha detto diverse cose ve- re, nel suo articolo del 19 febbraio, a proposito delle votazioni nei congressi Cgil sulla scelta nucleare. Tuttavia manifesta un entusiasmo che gli fa rischiare delle dannose unilateralità. Le sintetizzo in tre punti.

1) Il voto antinucleare non è la spia di una cultura ecologica che avrebbe profondamente pervaso il movimento operaio e la sinistra. In realtà, siamo ben lontani da questo. Ho partecipato, ad esempio, ad un congresso, che si svolgeva a pochi metri da un canale per gli scarichi industriali, che si rischia un'infezione solo a guardarlo. Ebbene, quel congresso ha approvato la tesi «B», arricchita da tre pagine di argomentazioni, ma non ha detto niente sull'inquinamento prodotto dalle fabbriche della zona.

2) Trovo fondati gli appunti fatti a proposito delle votazioni, che hanno esiti diversi a seconda dei livelli congressuali, ma sono ancor più allarmata dal fatto che, in questi congressi non si discute, salvo poi infiammarsi al momento del voto, senza un vero confronto di idee.

3) Mi sembra del tutto arbitraria, infine, l'equazione che fa coincidere gli antinucleari con i verdi e gli ecologisti. Al congresso nazionale della Filitea, i due delegati più «verdi» dell'assemblea si sono pronunciati per la tesi «A», mentre a favore della tesi «B» ha votato anche chi è favorevole alla presenza dei missili a testata nucleare a Comiso.

Non è solo l'esiguità di questa somma che mi faceva protestare quanto il fatto che fosse stata strombazzata come un sostanzioso regalo. È il fiscal drag dell'85, dove era andato a finire?

L'Unità aveva fatto bene a non accodarsi alla propaganda che i giornali «indipendenti» ci avevano rifilato.

CARMINE BRUNO (Solbiate Arno - Varese)

## Giustamente l'Unità non si era accodata

Spett. direttore, scrivo per esprimere la mia opinione sulla questione della riduzione dell'Irpef, per la quale il decreto del governo è stato bocciato alla Camera (ma verrà votato dal Senato). Sulla mia busta paga (1.300.000 lorde e 980.000 nette) la modifica prevista dal decreto, tra abbuono e nuove detrazioni, avrebbe portato 20.000 lire in più.

Non è solo l'esiguità di questa somma che mi faceva protestare quanto il fatto che fosse stata strombazzata come un sostanzioso regalo. È il fiscal drag dell'85, dove era andato a finire?

L'Unità aveva fatto bene a non accodarsi alla propaganda che i giornali «indipendenti» ci avevano rifilato.

CARMINE BRUNO (Solbiate Arno - Varese)

## Due proposte e due pericoli

Cari compagni, è ormai dato certo che l'Italia beneficerà ampiamente del calo del prezzo del petrolio. I primi calcoli parlano di un guadagno nel 1986 di 10-15 mila miliardi.

Molte proposte sono state avanzate in questi giorni sull'utilizzo di questa grande opportunità: ricerca scientifica, sviluppo del settore dell'ambiente, rilancio dell'industria elettronica, ecc. La Confindustria, inoltre, privilegerebbe il calo dell'inflazione, pur ammettendo che ciò creerebbe pochissimi posti di lavoro; il sindacato invece solleciterebbe l'effettuazione di programmi pubblici.

È bene che anche il nostro partito faccia proposte precise e puntuali su questo argomento e che questo diventi un nostro fondamentale cavallo di battaglia nei prossimi mesi. A mio parere queste risorse dovranno essere destinate a lenire due grosse piaghe: la disoccupazione, con investimenti effettivamente produttivi; e il problema dell'edilizia abitativa nelle grandi città.

Due sono, poi, i grossi pericoli da sventare: uno è che i soldi servano a sostenere le inefficienze; e l'altro che determinino ancora e solamente un aumento dei profitti.

MICHELE IANNELLI (Roma)

## Impari a firmare, riconosca l'art. 139 della Costituzione e sia in regola in Francia

Caro direttore, potrebbe essere anche il caso, in occasione del 40° della Repubblica, che i gruppi parlamentari e anche organismi dirigenti del Pci esaminino, alla luce della saggezza delle istituzioni democratiche, la XIII disposizione transitoria della nostra Costituzione, per la parte che fa divieto ai discendenti dei re della dinastia sabauda di vivere sul territorio nazionale. Anche per una questione di giustizia: in fondo la XII disposizione transitoria, che alla successiva è storicamente connessa e vieta «la riorganizzazione sotto qualsiasi forma del discolto partito fascista», non è mai stata applicata, mi sembra di poter affermare, tranne ai governi che dal 1948 hanno retto il nostro Paese. Dopodiché non è detto che si debba di necessità decidere l'abrogazione di quel divieto.

Ma a proposito della lettera firmata «Vittorio Emanuele» da te ricevuta, vorrei fare alcune osservazioni. Anzitutto il tuo corrispondente dovrebbe imparare a firmare: così il solo nome firmato, in una repubblica, gli amici intimi; in una monarchia anche il sovrano regnante. Non mi pare qui si dia il caso dell'«una o dell'altra eventualità». Se chi si scrive non vuole usare il nome della sua pur illustre famiglia, stante la XIV disposizione transitoria della Costituzione che riconosce i predicati nobiliari «come parte del nome», non ha che da scegliersi uno dei tanti titoli che i suoi avi hanno usato: Carlo Alberto, per annunciare lo Statuto, fece seguire il suo nome da ben quaranta titoli e aggiunte prudenzialmente tre «ecc.».

Sarà anche vero che «l'ampio respiro della Storia» fa impallidire le «passioni» ma non le fa «superare», soprattutto quando queste sono costate vittime. E a questo riguardo non ci

sono «interpretazioni d'un tormentoso passato» che tengano. L'imperatore Francesco I che controllava minuziosamente e quasi ogni giorno il regime carcerario dei prigionieri dello Spielberg perché fosse avvilente, resta un sovrano spregevole, sebbene gli studiosi di storia concordino nel riconoscere efficiente il governo austriaco. Vittorio Emanuele III, che parla della caccia di sua figlia alla delegazione parlamentare che gli porta le prove del delitto Matteotti, rimane una figura di sovrano che gli storici futuri difficilmente potranno «interpretare» in modo diverso da come l'hanno giudicato i politici antifascisti, anche monarchici come Benedetto Croce e Enrico De Nicola, la maggioranza degli italiani il 2 giugno 1946.

Per questo mi sembra che sarebbe più consono al buon gusto, oltre che meno irritante per chi deve prendere decisioni e non credo abbia bisogno di lezioni di storia, se anziché ricordare «l'illuminata opera» degli avi, i Savoia dichiarassero di rendersi ben conto che i loro immediati progenitori, dal 28 ottobre 1922 all'8 settembre 1943 (per tacere di strascichi o precedenti minori) si sono macchiati di gravissime colpe verso quelli che erano allora i loro sudditi. Ma potrebbero aggiungere che, sentendosi sentimentalmente legati al popolo italiano, oggi che l'Italia non ha più una religione di Stato e non deve quindi vendicare sui figli le colpe dei padri, chiedono di poter risiedere sul territorio nazionale riconosciuto il regime repubblicano e la sua Costituzione, che all'art. 139 lo dichiara immutabile.

Naturalmente, per quel che riguarda la persona del tuo corrispondente, dovrebbe anche pensare — come giustamente ha osservato Rodotà — a mettersi in regola non solo con la giustizia della Storia, ma anche con quella della Repubblica francese.

CORRADO VIVANTI (Torino)

## Ben altro esilio...

Cara Unità, Vittorio Emanuele vorrebbe che si eliminasse la prescrizione costituzionale che lo costringe, con suo figlio, ad un «perpetuo, amaro ed ingiusto esilio». Si è rivolto addirittura a te.

Anche mio padre fu costretto dai monarchicofascisti all'esilio (certo non dorato come il suo) nel lontano 1926, in Francia, con la famiglia intera, obbligato ad un lavoro faticoso per il suo fisico già minato (era mutilato della prima guerra mondiale; si era meritato medaglie al valore col grado di sergente del 1° bersaglieri; e gli fu negata la pensione di guerra). Morì nel 1939 in quel Paese straniero.

Dopo la scissione di Livorno nel 1921 aveva optato senza esitare per il Pci e fu, in seguito, sospeso dall'ufficio «in attesa di provvedimenti disciplinari» perché (ecco la grave colpa) in casa nostra aveva appeso il ritratto di Giacomo Matteotti. Conservo ancora la lettera incriminante inviatagli con tanto di Regio Decreto.

GIOVANNI MORSELLI (Bellusco - Milano)

## «Azzerato»? Si informi meglio

Spett. redazione, abbiamo letto sui giornali alcune dichiarazioni fatte dall'on. Olcese (sottosegretario alla Difesa) in risposta a una specifica richiesta dell'on. Arnaldo Baracetti sul problema dei ritardi con cui il ministero risponde alle domande inviategli dagli obiettori di coscienza: l'on. Olcese ha affermato che al 31 dicembre 1985 è stato azzerato tutto l'arruolato.

Bene, noi siamo parte di questo arruolato: abbiamo infatti inoltrato le nostre domande per l'obiezione di coscienza rispettivamente nel settembre e nel dicembre 1984 senza avere ancora ricevuto alcuna comunicazione con loro esito (positivo o negativo che sia).

Avendo notizia che anche altri giovani si trovano nella nostra stessa situazione, ci chiediamo cosa intenda l'on. Olcese con la brutta espressione «azzerato».

Carlo DI CAVE e Massimo CATTANEO (Roma)

## La categoria è grande: semmai, piccolo è il sindacato Cgil

Cari compagni, ho letto con interesse domenica 16-2 l'articolo intitolato «Una piccola categoria e il gigante tecnologico». Spiace che anche l'Unità non sia esattamente informata sulla reale consistenza dei lavoratori postelegrafonici, dell'Azienda Autonoma di Stato per i servizi telefonici e dei dipendenti della concessionaria Sip, riuniti tutti nella Filpt/Cgil, perché obiettivamente quel titolo era sbagliato: non si tratta di una piccola categoria; semmai di un piccolo sindacato, il che mi sembra sia tutt'altra cosa.

Sarebbe per esempio interessante un serio ed approfondito esame di tutta la politica che il sindacato svolge nei confronti dei giovani. Infatti, poiché la maggioranza dei lavoratori interessati, per motivi di assistenza spicciola e per una politica clientelare, seguono la Cisl, resta però da capire perché i nuovi assunti e gli «straordinari» seguono la stessa via e, molti di loro non conoscono neppure i rappresentanti sindacali della Filpt/Cgil.

Che cosa hanno fatto questi ultimi per farsi conoscere da quei giovani? Quale politica sindacale hanno svolto a loro favore? Quali errori hanno commesso?

Ecco alcuni punti non secondari che andrebbero approfonditi con una seria discussione.

SERGIO VARO (Riccione - Forlì)

## «La serata in cui venne discusso il caso Viola»

Caro direttore, la lettera a Fortinari da parte del conduttore del «Processo del lunedì», Biscardi, mi detta l'obbligo di esprimere quanto segue.

Il «Processo del lunedì» è la sentina dove confluiscono le peggiori espressioni del cialtronesimo, ipocrisia, faziosità volta a volta intrecciate, rancori considerati, istigazione pertinate e stolta, rissosità verbale.

La serata in cui venne discusso il caso Viola è stato un insulto pubblico alla dignità, prima ancora che alla moralità popolare.

Se con «...la nostra comunanza ideale» il Biscardi intende ideali politici, domando quale traccia vi sia di quel tipo di ideali nella sua trasmissione.

CARLO BEZZI (Torino)

